



IRANICIDIO

Armita come Mahsa, in coma per le botte Arrestata la madre

Sedici anni, viaggiava in metro senza velo. A picchiarla un gruppo di agenti donne della polizia morale. Minacciati i compagni di scuola

FARIAN SABAHI

■ A distanza di un anno dalla morte della ventiduenne iraniana di etnia curda Mahsa Amini, il copione si ripete: una giovane donna viene arrestata dalla polizia morale di Teheran e ricoverata per le percosse. La sua stanza d'ospedale è presidiata dalle forze dell'ordine. I familiari cercano invano di starle vicino, subiscono intimidazioni. A finire in questo girone dantesco è Armita Geravand: sedici anni, originaria di Kermanshah (nel nordovest, dove la maggior parte della popolazione è curda), residente nella capitale Teheran.

LA MATTINA del primo ottobre Armita stava andando a scuola senza il velo, obbligatorio nella Repubblica islamica. Nella stazione di Shohada, nel suo vagoncino sono salite le poliziote in chador nero. Una di loro le ha gridato contro chiedendole perché non fosse velata. La ragazza le ha risposto: «Ti sto per caso chiedendo di toglierti il velo? Perché chiedi a me di portarlo?». Aggredita, è ricoverata per trauma cranico all'ospedale Fajr ed è in coma da domenica. La giornalista Maryam Lofti ha scritto di lei sul quotidiano *Shargh*, è stata

fermata e poi rilasciata. Ieri pomeriggio la madre Shahin Ahmadi è stata arrestata. Il direttore della sicurezza del ministero dell'Istruzione si è recato nella scuola di Armita, diffidando insegnanti e allievi «dal diffondere qualsiasi notizia e foto della giovane sui social media». Chi osa contravvenire rischia «pesanti multe e la fine immediata dei contratti».

ARMITA vuol dire virtuosa, pura, umile. È un nome avestico, la lingua del testo sacro dei fedeli di Zoroastro, il profeta che per primo portò il monoteismo sull'altopiano iranico. Dopo la rivoluzione del 1979, molte famiglie scelsero nomi pre-

islamici per i figli per dissociarsi dall'integralismo di regime. L'Iran vanta uno dei tassi di istruzione più alti dell'Asia, le donne sono due terzi delle matricole universitarie e dei laureati. Ora, in questo Iran in cui sono le donne a vincere il Nobel per la Pace (Shirin Ebadi 2003) e la medaglia Fields per la matematica (Maryam Mirzakhani 2014), vi sono ancora donne che si arruolano nella polizia morale. Per molte sarà un modo per guadagnarsi da vivere. Per altre vi sarà una motivazione ideologica: contribuire a contrastare l'influenza di quell'Occidente che impone sanzioni, cerca di isolare l'Iran e minaccia di invaderlo come ha già fatto con l'Afghanistan nel 2001 e con l'Iraq nel 2003.

DI FRONTE alle proteste innescate dalla morte di Mahsa Amini, le autorità iraniane hanno deciso di tenere la linea dura su tutti i fronti, in primis sull'obbligo del velo. Ad appoggiare questa scelta è la Cina che rifornisce gli apparati di sicurezza iraniani delle tecnologie necessarie al riconoscimento facciale e quindi alla repressione. Al tempo stesso, Pechino ha mediato il riavvicinamento dell'Iran con l'Arabia Saudita, con cui i rapporti diplomatici si



La 16enne Armita Geravand tirata fuori dalla metro di Teheran foto Ap



Non saranno le minacce a impedire la diffusione delle notizie. Continuano a giungere grazie all'impegno della società civile e di organizzazioni non governative

erano interrotti nel gennaio 2016. Inoltre, mentre l'Occidente continua a imporre sanzioni, altre potenze hanno accolto l'Iran nella Shanghai Cooperation Organization e hanno invitato la Repubblica islamica nei Brics.

NON SARANNO le minacce a impedire la diffusione delle vicende della sedicenne Armita. Le proteste di questi ultimi dodici mesi dimostrano che le informazioni continuano a giungere dall'Iran grazie all'impegno della società civile e di organizzazioni non governative.

Il movimento «Donna vita libertà» non ha un leader, come d'altronde non lo hanno #metoo e #blacklivesmatter. Di conseguenza, non può essere decapitato come era successo con l'Onda verde del 2009, quando i leader Mir Hossein Mussavi, Zahra Rahnavard e Mehdi Karubi erano fatti sparire dalla circolazione. Inoltre, il movimento «Donna vita libertà» ha varcato le frontiere dell'Iran. Bocca chiusa e testa bassa, ai campionati di calcio di Doha la nazionale iraniana ha fatto accendere i riflettori

sulle violazioni dei diritti umani in Iran. «Non sarà ancora rivoluzione, come tanti l'hanno definito», ma il cambiamento che ha prodotto quel movimento in parte già lo è, dice Luciana Borsatti, già corrispondente dell'Ansa a Teheran, nel volume *Iran. Il tempo delle donne* (Castelvecchi 2023).

NONOSTANTE la repressione e una potenziale stanchezza fisiologica, il suo potenziale dirompente non sembra affatto esaurito - dice - È solo questione di tempo perché altre scintille inneschino nuove fiamme.

IL REGIME VERSO LA SEPARAZIONE FISICA DI DONNE E UOMINI

Servizi negati senza hijab, siti «ripuliti» e accademie svuotate dei dissidenti

FRANCESCA LUCI

■ I 72 articoli della nuova legge sull'osservanza dell'indumento femminile, approvati dal parlamento della Repubblica islamica, assomigliano più a regole di schiavitù che a una normativa che ne regola l'abbigliamento. La legge, «Sostenere la famiglia promuovendo la cultura della castità e dell'hijab», disciplina ogni momento della vita quotidiana, attività sociale, culturale e ricreativa delle donne e obbliga il coinvolgimento della maggior parte delle istituzioni dello Stato, delle forze militari, della polizia e dell'organizzazione radio-televisiva nella sua attuazione e nel controllo. Per chi trasgredisce pene pecuniarie fino all'equivalente di 1.800 euro e pene detentive da due mesi fino a 10 anni per chi «collabora» con entità straniere o promuova una cultura di «immodestia, non hijab o abbigliamento improprio», online o offline.

Nessuna «donna senza hijab può essere impiegata in uffici pubblici e privati», afferma esplicitamente la legge. Dopo la morte di Mahsa Amini sotto la custodia della polizia mora-

le, le donne iraniane erano coraggiosamente scese in strada, le voci strozzate erano diventate canti liberatori in una sfida al potere teocratico che per 44 anni ha trasformato le sue regole anti-donna nel simbolo della sua esistenza. Moltissime iraniane in questi anni sono state picchiate, chiamate prostitute, umiliate, arrestate, gettate nei furgoni di peso, incarcerate, torturate fisicamente e psicologicamente per non aver obbedito pienamente alla legge sull'indumento islamico.

PER ALCUNI MESI le donne sono apparse in pubblico senza velo, sembrava che il potere avesse fatto un passo indietro almeno ufficiosamente. L'apparente ritirata ha creato l'illusione che la questione dell'hijab fosse stata relativamente superata. Tuttavia, dopo la repressione delle rivolte è cominciata una lenta epurazione dei possibili oppositori. Centinaia di attivisti sono stati arrestati con vaghe accuse, migliaia di altri fermati, interrogati e rilasciati dopo avere preso l'impegno, per scritto, di essere «buoni». I professori universitari più aperti al dialogo con gli studenti sono stati licenziati o costret-



Per le strade di Teheran, con e senza velo foto Ap/Vahid Salemi

ti al pensionamento anticipato. Sono stati ridotti al silenzio artisti, scrittori, poeti, giornalisti e chiunque aveva espresso solidarietà con il movimento «Donna, Vita e Libertà». I gestori di siti sono stati obbligati a cancellare i contenuti «sconvenienti». L'uso della rete con una velocità decente è stato riservato al regime; per gli altri è disponibile appena qualche mezza per non fermare le pressioni economiche e amministrative. Sono apparse le camere 3d per il riconoscimento facciale in ogni angolo delle città.

L'abbigliamento come strumento di potere: ai maschi vietati calzoncini corti e capelli lunghi

Qualche giorno dopo l'anniversario della rivolta «Donna, Vita, Libertà», a metà settembre scorso, il parlamento ha approvato la nuova legge.

STRUTTURE PUBBLICHE, aziende commerciali, alberghi, ristoranti e mezzi di trasporto

non possono servire una donna senza velo altrimenti vengono punite. Le persone «socialmente influenti» che indossano l'hijab in modo improprio potrebbero rischiare il carcere e multe equivalenti all'1-5% del loro patrimonio. Gli individui giudicati colpevoli di aver insultato o ridicolizzato l'hijab rischiano multe e il potenziale carcere. Le disposizioni vietano l'importazione di indumenti proibiti, statue, bambole, manichini, dipinti, libri e riviste e altri prodotti che promuovono la nudità e l'indecenza.

La legge va anche oltre e si avvicina al pensiero dei Taliban: si concentra sulla separazione fisica tra uomini e donne negli ambienti educativi, sanitari, amministrativi e lavorativi. Neanche gli uomini a cui vengono vietati indumenti attillati, trasparenti e pantaloni, restano fuori. Il ministero della Salute, nel suo regolamento per le università di scienze mediche, ha vietato agli studenti maschi acciacchiature e tagli di capelli non convenzionali, capelli più lunghi che cadono sotto il colletto del vestito, intrecciare, arriacciare, formare code sulla parte poste-

riore e superiore della testa. Il disegno di legge è un chiaro segnale del crescente divario tra Repubblica islamica e società iraniana, in particolare donne e giovani che hanno sempre di più sfidato il codice di abbigliamento imposto dallo Stato.

Piuttosto sembra che il regime abbia voluto mostrare la sua onnipotenza all'interno e all'esterno del Paese e creare strumenti giuridici per punire coloro che non si allineano con il potere dominante a qualsiasi livello.

PIÙ MODERATI e pragmatici del sistema, come riformisti e tecnocrati, hanno tentato di bloccare l'approvazione della legge al Consiglio dei Guardiani che ne esamina la compatibilità con la Costituzione e l'Islam. Il disegno di legge è stato così approvato in un modo insolito, utilizzando l'articolo 85 della Costituzione, raramente invocato, che ha permesso di aggirare il normale processo parlamentare, ovvero un dibattito pubblico in parlamento trasmesso dalla radio e dalla televisione nazionali. È stato invece discusso da una commissione e approvato come «legge sperimentale» per tre anni.